

Evangelii Gaudium, una lettura

José Arregi, teologo

Bisogna sapere poco di latino per tradurre il titolo della recente Esortazione di papa Francesco sull'evangelizzazione: "La gioia del Vangelo". E non è facile dire più o meno: il vangelo è gioia. Non dice che non ci possa essere gioia senza Vangelo, ma che non può esserci Vangelo senza gioia. Non dice che chi crede nel Vangelo non arrivi a conoscere la tristezza, ma che chi annuncia il Vangelo deve fare in modo di alleviare la tristezza in se stesso e negli altri.

Non dice che basta sentirsi contento senza lottare contro tutto quello che è ingiusto, ma che ad ogni lotta senza gioia manca il cuore.

È un testo che dà respiro ed è pieno di freschezza. Ma non nasconderò che in esso non tutto mi piace, come quando afferma che "Gesù ha dato il suo sangue per noi" – per espiare i nostri peccati, si capisce – (n. 178; cf. 128, 229, 274) (la verità è che non si capisce ed a chi può risultare oggi buona notizia, motivo di gioia?). O quando rivendica una maggiore presenza della donna nella Chiesa, ma affermando contemporaneamente che "il sacerdozio riservato ai maschi, come segno di Cristo Sposo che si consegna nell'Eucaristia, è una questione che non si pone in discussione" (n. 104) (cioè, conserva il modello clericale di Chiesa, il "sacerdozio", e può una Chiesa clericale dare gioia alle donne ed agli uomini di oggi?); o quando parla della difesa dei "bambini nascituri", senza fare distinzione alcuna tra lo zigote di un giorno ed il feto di quattro mesi (nn. 213-214) (cosa che contraddice i dati della scienza, può la Chiesa in questo modo alleviare l'angoscia di molte madri o padri?). Perdura, quindi, una teologia tradizionale.

Detto ciò, penso che la teologia non è l'elemento essenziale in questa vera Enciclica di papa Francesco sotto forma di Esortazione. La misericordia è l'unico elemento essenziale. "Il primato della grazia" (n. 112) è quello che conta. Tutto il resto è superficiale, idee discutibili. Tutta la teologia – sorpassata o aggiornata che sia – è discutibile, transitoria e sempre penultima. La teologia cerca di dire una parola credibile sulla fede che ci fa vivere, ma la parola è sempre provvisoria e relativa, relativa alla cornice di credibilità culturale di ognuno o di ogni tempo. Il cuore della vita è quello che importa e la compassione è quello che muove la vita e le viscere. Di questo parla questo papa e viene a dirci che tutto il resto è secondario. Di nuovo grazie, papa Francesco, per il fatto di dirlo così chiaro e di esortarci senza giri di parole al cuore del Vangelo, la gioia della bontà!

Leggere è sempre interpretare ed ancor più fare una selezione di frasi di un testo qualunque. È quello che farò. È la mia lettura. Credo, tuttavia, che è una lettura conforme all'intenzione ed all'insieme di questa Esortazione. Anch'essa è, in realtà, una lettura selettiva dei testi del magistero gerarchico precedente, come è evidente guardando come cita il Vaticano II o i documenti degli ultimi papi. Le sue citazioni rivelano la sua intenzione di fondo, che non è eliminare errori – come accadeva fino all'intossicazione nei documenti di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI – ma incoraggiare a cercare insieme nuove forme di dire e di vivere la gioia del Vangelo.

Non cita per chiudere, ma per aprire. Non cita per riaffermare la dottrina tradizionale “sicura”, ma per invitare a rinnovare, a rinnovarsi, a rischiare. Non allerta contro l'innovazione, ma contro il ristagno nel passato. Non chiama a ripetere, ma a reinventare. E non condanna il mondo moderno, ma invita ad accoglierlo e ad ascoltarlo. Non richiede obbedienza, ma libertà solidale, fraternità evangelica. Non insiste sui dogmi, ma sulla “rivoluzione della tenerezza” (n. 88). Non denuncia la cultura attuale, ma l'economia finanziaria assassina. Ed afferma che il grande pericolo del mondo (e dei cristiani) è la tristezza (n. 2), non l'incredulità. Ritorna lo spirito della Costituzione *Gaudium et Spes* e del Vaticano II. Ritorna il respiro.

Evangelii gaudium. Bastano due parole o persino una sola: “Vangelo”, poiché Vangelo significa questo, “buona notizia” o semplicemente allegria. Come dissero gli angeli – che è come dire Dio, che è come dire il Cuore della realtà – ai pastori di Betlemme – che è come dire i più poveri o i più disprezzati -: “Non temete, vi annuncio una grande gioia che sarà per tutto il popolo” (Lc 2,10). Bastavano certo poche parole, ma questo papa si è messo in testa di parlare e lo fa molto bene; parla *ex abundantia cordis*, da quello che abbonda nel suo cuore. Ma, amico/a lettore/lettrice, siccome credo che non disporrai del tempo o della calma richiesta per leggere le 224 pagine di questa Esortazione, ti offro una selezione in alcune pagine con le affermazioni che considero più importanti. E se vuoi solo una frase, accontentati di questa: “Vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia (...) e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo” (n. 24).

Traduzione di Lorenzo TOMMASELLI

Per pregare

*Vergine e Madre Maria,
tu che, mossa dallo Spirito,
hai accolto il Verbo della vita
nella profondità della tua umile fede,
totalmente donata all'Eterno,
aiutaci a dire il nostro "sì"
nell'urgenza, più imperiosa che mai,
di far risuonare la Buona Notizia di Gesù.
Tu, ricolma della presenza di Cristo,
hai portato la gioia a Giovanni il Battista,
facendolo esultare nel seno di sua madre.
Tu, trasalendo di giubilo,
hai cantato le meraviglie del Signore.
Tu, che rimanesti ferma davanti alla Croce
con una fede incrollabile,
e ricevesti la gioiosa consolazione della risurrezione,
hai radunato i discepoli nell'attesa dello Spirito
perché nascesse la Chiesa evangelizzatrice.
Ottienici ora un nuovo ardore di risorti
per portare a tutti il Vangelo della vita
che vince la morte.
Dacci la santa audacia di cercare nuove strade
perché giunga a tutti
il dono della bellezza che non si spegne.
Tu, Vergine dell'ascolto e della contemplazione,
madre dell'amore, sposa delle nozze eterne,
intercedi per la Chiesa, della quale sei l'icona purissima*

*perché mai si rinchioda e mai si fermi
nella sua passione per instaurare il Regno.
Stella della nuova evangelizzazione,
aiutaci a risplendere nella testimonianza della comunione,
del servizio, della fede ardente e generosa,
della giustizia e dell'amore verso i poveri,
perché la gioia del Vangelo
giunga sino ai confini della terra
e nessuna periferia sia priva della sua luce.
Madre del Vangelo vivente,
sorgente di gioia per i piccoli,
prega per noi.*

Amen. Alleluia.

*(Preghiera finale di *Evangelii Gaudium*)*

UNA SELEZIONE RIORDINATA DA *EVANGELII GAUDIUM*

(a cura di José Arregi)

NOTA: le cifre tra parentesi indicano i numeri della Esortazione. I titoli numerati sono dell'autore della selezione.

1. **Accogliere il mondo di oggi con il suo vangelo**

Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. (71)

“Non senza offesa per le Nostre orecchie, ci vengono riferite le voci di alcuni che, sebbene accesi di zelo per la religione, valutano però i fatti senza sufficiente obiettività né prudente giudizio. Nelle attuali condizioni della società umana essi non sono capaci di vedere altro che rovine e guai [...] A Noi sembra di dover risolutamente dissentire da codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo” (Giovanni XXIII) (84).

Sono molti i giovani che offrono il loro aiuto solidale di fronte ai mali del mondo e intraprendono varie forme di militanza e di volontariato (106).

La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare (174).

È vero che, nel nostro rapporto con il mondo, siamo invitati a dare ragione della nostra speranza, ma non come nemici che puntano il dito e condannano. (271).

2. **Aprirsi ad un Vangelo sempre nuovo**

Gesù Cristo può anche rompere gli schemi noiosi nei quali pretendiamo di imprigionarlo e ci sorprende con la sua costante creatività divina. Ogni volta che cerchiamo di tornare alla fonte e recuperare la freschezza originale del Vangelo spuntano nuove strade, metodi creativi, altre forme di espressione, segni più eloquenti, parole cariche di rinnovato significato per il mondo attuale. In realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre “nuova” (11).

La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi (22).

Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione (27).

La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così". Invito tutti ad essere audaci e creativi... senza divieti né paure (33).

Perciò, a volte [il vescovo] si porrà davanti per indicare la strada e sostenere la speranza del popolo, altre volte starà semplicemente in mezzo a tutti con la sua vicinanza semplice e misericordiosa, e in alcune circostanze dovrà camminare dietro al popolo, per aiutare coloro che sono rimasti indietro e – soprattutto – perché il gregge stesso possiede un suo olfatto per individuare nuove strade (31).

Gli enormi e rapidi cambiamenti culturali richiedono che prestiamo una costante attenzione per cercare di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscere la sua permanente novità (...) siamo fedeli a una formulazione ma non trasmettiamo la sostanza. Questo è il rischio più grave. Ricordiamo che "l'espressione della verità può essere multiforme, e il rinnovamento delle forme di espressione si rende necessario" (Giovanni Paolo II) (41).

Non abbiamo paura di rivederle [le consuetudini] (43).

Si sviluppa la psicologia della tomba, che poco a poco trasforma i cristiani in mummie da museo (83).

A volte la paura ci paralizza troppo. Se consentiamo ai dubbi e ai timori di soffocare qualsiasi audacia, può accadere che, al posto di essere creativi, semplicemente noi restiamo comodi senza provocare alcun avanzamento (129)

3. Vangelo è uscire, essere "Chiesa in uscita"

Oggi, in questo "andate" di Gesù, sono presenti gli scenari e le sfide sempre nuovi della missione evangelizzatrice della Chiesa, e tutti siamo chiamati a questa nuova "uscita" missionaria. Ogni cristiano e ogni comunità discernerà quale sia il cammino che il Signore chiede, però tutti siamo invitati ad accettare questa chiamata: uscire dalla propria comodità e avere il coraggio di raggiungere tutte le periferie che hanno bisogno della luce del Vangelo (20).

La Chiesa "in uscita" è una Chiesa con le porte aperte (46).

Ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre (21).

Di frequente ci comportiamo come controllori della grazia e non come facilitatori. Ma la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa (47).

Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. [...] Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchioderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: "Voi stessi date loro da mangiare" (Mc 6,37) (49).

4. Il Vangelo richiede permanente riforma

Il Concilio Vaticano II ha presentato la conversione ecclesiale come l'apertura a una permanente riforma di sé (26).

Non si possono riempire i seminari sulla base di qualunque tipo di motivazione, tanto meno se queste sono legate ad insicurezza affettiva, a ricerca di forme di potere, gloria umana o benessere economico (107).

Non rimaniamo ancorati alla nostalgia di strutture e abitudini che non sono più portatrici di vita nel mondo attuale (108).

Dal momento che sono chiamato a vivere quanto chiedo agli altri, devo anche pensare a una conversione del papato. A me spetta, come Vescovo di Roma, rimanere aperto ai suggerimenti orientati ad un esercizio del mio ministero che lo renda più fedele al significato che Gesù Cristo intese dargli e alle necessità attuali dell'evangelizzazione (32).

Non è opportuno che il Papa sostituisca gli episcopati locali (16).

5. Il Vangelo contro una economia che uccide

Oggi dobbiamo dire "no a un'economia dell'esclusione e della inequità". Questa economia uccide. Non è possibile che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa (53).

Alcuni ancora difendono le teorie della "ricaduta favorevole", che presuppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesce a produrre di per sé una maggiore equità e inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico imperante (54).

Mentre i guadagni di pochi crescono esponenzialmente, quelli della maggioranza si collocano sempre più distanti dal benessere di questa minoranza felice. Tale squilibrio procede da ideologie che difendono l'autonomia assoluta dei mercati e la speculazione finanziaria. [...] A tutto ciò si aggiunge una corruzione ramificata e un'evasione fiscale egoista, che hanno assunto dimensioni mondiali. La brama del potere e dell'aver non conosce limiti. In questo sistema, che tende a fagocitare tutto al fine di accrescere i benefici, qualunque cosa che sia fragile, come l'ambiente, rimane indifesa rispetto agli interessi del mercato divinizzato, trasformati in regola assoluta (56).

“Non condividere i propri beni con i poveri significa derubarli e privarli della vita. I beni che possediamo non sono nostri, ma loro” (Giovanni Crisostomo) (57).

Vi esorto alla solidarietà disinteressata e ad un ritorno dell'economia e della finanza ad un'etica in favore dell'essere umano (58).

I piani assistenziali, che fanno fronte ad alcune urgenze, si dovrebbero considerare solo come risposte provvisorie. Finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali della inequità,¹⁷³ non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L'inequità è la radice dei mali sociali (202).

Non possiamo più fidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato (204).

Prego il Signore che ci regali più politici che abbiano davvero a cuore la società, il popolo, la vita dei poveri! (205)

6. L'ingiustizia è la radice della violenza

Oggi da molte parti si reclama maggiore sicurezza. Ma fino a quando non si eliminano l'esclusione e l'inequità nella società e tra i diversi popoli sarà impossibile sradicare la violenza. [...]

Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di *intelligence* che possano assicurare illimitatamente la tranquillità. Ciò non accade soltanto perché l'inequità provoca la reazione violenta di quanti sono esclusi dal sistema, bensì perché il sistema sociale ed economico è ingiusto alla radice (59).

La disparità sociale genera prima o poi una violenza che la corsa agli armamenti non risolve né risolverà mai. [...] Le armi e la repressione violenta, invece di apportare soluzioni, creano nuovi e peggiori conflitti (60).

In molte parti del mondo, le città sono scenari di proteste di massa dove migliaia di abitanti reclamano libertà, partecipazione, giustizia e varie rivendicazioni che, se non vengono adeguatamente interpretate, non si potranno mettere a tacere con la forza (74).

7. I poveri, i primi del Vangelo

Le gioie più belle e spontanee che ho visto nel corso della mia vita sono quelle di persone molto povere che hanno poco a cui aggrapparsi (7).

A volte si tratta di ascoltare il grido di interi popoli, dei popoli più poveri della terra, perché “la pace si fonda non solo sul rispetto dei diritti dell’uomo, ma anche su quello dei diritti dei popoli” (Pontificio Consiglio *Iustitia et Pax*) (190)

C’è un segno che non deve mai mancare: l’opzione per gli ultimi, per quelli che la società scarta e getta via (195).

Desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. [...] È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause (198).

8. Il Vangelo non si racchiude nella dottrina

Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere (35).

[Se si dimentica il primato della misericordia] non sarà propriamente il Vangelo ciò che si annuncia, ma alcuni accenti dottrinali o morali che procedono da determinate opzioni ideologiche. Il messaggio correrà il rischio di perdere la sua freschezza e di non avere più “il profumo del Vangelo” (39).

Più dell’ateismo, oggi abbiamo di fronte la sfida di rispondere adeguatamente alla sete di Dio di molta gente, perché non cerchino di spegnerla con proposte alienanti o con un Gesù Cristo senza carne e senza impegno con l’altro. Se non trovano nella Chiesa una spiritualità che li sani, li liberi, li ricolmi di vita e di pace e che nel medesimo tempo li chiami alla comunione solidale e alla fecondità missionaria, finiranno ingannati da proposte che non umanizzano né danno gloria a Dio (89).

Che tutti possano ammirare come vi prendete cura gli uni degli altri, come vi incoraggiate mutuamente e come vi accompagnate (99).

La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo (114).

La centralità del *kerygma* [=annuncio della buona notizia] richiede alcune caratteristiche dell'annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l'amore salvifico di Dio previo all'obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un'armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche (165).

Più che come esperti in diagnosi apocalittiche o giudici oscuri che si compiacciono di individuare ogni pericolo o deviazione, è bene che possano vederci come gioiosi messaggeri di proposte alte (168).

Piccoli ma forti nell'amore di Dio, come san Francesco d'Assisi, tutti i cristiani siamo chiamati a prenderci cura della fragilità del popolo e del mondo in cui viviamo (216).

Persino le persone che possono essere criticate per i loro errori, hanno qualcosa da apportare che non deve andare perduto (236).

Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri (270).

La fede significa anche credere in Lui, credere che veramente ci ama, che è vivo, che è capace di intervenire misteriosamente, che non ci abbandona, che trae il bene dal male con la sua potenza e con la sua infinita creatività (278).

Egli ci permette di alzare la testa e ricominciare, con una tenerezza che mai ci delude e che sempre può restituirci la gioia (3).

9. "Mondanità spirituale" nel nome del Vangelo

È degno di nota il fatto che, persino chi apparentemente dispone di solide convinzioni dottrinali e spirituali, spesso cade in uno stile di vita che porta ad attaccarsi a sicurezze economiche, o a spazi di potere e di gloria umana che ci si procura in qualsiasi modo, invece di dare la vita per gli altri nella missione (80).

La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana ed il benessere personale (93).

Si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irremovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato. È una presunta sicurezza dottrinale o disciplinare che dà luogo ad un elitarismo narcisista e autoritario, dove invece di evangelizzare si

analizzano e si classificano gli altri, e invece di facilitare l'accesso alla grazia si consumano le energie nel controllare (94).

In alcuni si nota una cura ostentata della liturgia, della dottrina e del prestigio della Chiesa, ma senza che li preoccupi il reale inserimento del Vangelo nel Popolo di Dio e nei bisogni concreti della storia. In tal modo la vita della Chiesa si trasforma in un pezzo da museo o in un possesso di pochi (95).

Non preoccupiamoci solo di non cadere in errori dottrinali, ma anche di essere fedeli a questo cammino luminoso di vita e di sapienza. Perché «ai difensori "dell'ortodossia" si rivolge a volte il rimprovero di passività, d'indulgenza o di colpevoli complicità rispetto a situazioni di ingiustizia intollerabili e verso i regimi politici che le mantengono» (Congregazione per la Dottrina della fede) (194).

10. Una nuova cultura, una nuova espressione del Vangelo

Una cultura inedita palpita e si progetta nella città (73).

Si rende necessaria un'evangelizzazione che illumini i nuovi modi di relazionarsi con Dio, con gli altri e con l'ambiente, e che susciti i valori fondamentali. È necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi (74).

Un programma e uno stile uniforme e rigido di evangelizzazione non sono adatti per questa realtà (75).

Si tratta dell'incontro tra la fede, la ragione e le scienze, che mira a sviluppare un nuovo discorso sulla credibilità, un'apologetica originale (132).

La predica cristiana, pertanto, trova nel cuore della cultura del popolo una fonte d'acqua viva, sia per saper che cosa deve dire, sia per trovare il modo appropriato di dirlo (139).

Un predicatore è un contemplativo della Parola ed anche un contemplativo del popolo (154).

11. Un Vangelo in molte culture

Come possiamo vedere nella storia della Chiesa, il cristianesimo non dispone di un unico modello culturale (116).

Non farebbe giustizia alla logica dell'incarnazione pensare ad un cristianesimo monoculturale e monocorde. Sebbene sia vero che alcune culture sono state strettamente legate alla predicazione del Vangelo e allo sviluppo di un pensiero cristiano, il messaggio rivelato non si identifica con

nessuna di esse e possiede un contenuto transculturale. [...] Il messaggio che annunciamo presenta sempre un qualche rivestimento culturale, però a volte nella Chiesa cadiamo nella vanitosa sacralizzazione della propria cultura, e con ciò possiamo mostrare più fanatismo che autentico fervore evangelizzatore (117).

Non possiamo pretendere che tutti i popoli di tutti i continenti, nell'esprimere la fede cristiana, imitino le modalità adottate dai popoli europei in un determinato momento della storia, perché la fede non può chiudersi dentro i confini della comprensione e dell'espressione di una cultura particolare (118).

Non si deve pensare che l'annuncio evangelico sia da trasmettere sempre con determinate formule stabilite, o con parole precise che esprimano un contenuto assolutamente invariabile (129).

12. Vangelo è anche diversità

A quanti sognano una dottrina monolitica difesa da tutti senza sfumature, ciò può sembrare un'imperfetta dispersione. Ma la realtà è che tale varietà aiuta a manifestare e a sviluppare meglio i diversi aspetti dell'inesauribile ricchezza del Vangelo (40).

Quando siamo noi che vogliamo costruire l'unità con i nostri piani umani, finiamo per imporre l'uniformità, l'omologazione. Questo non aiuta la missione della Chiesa (131).

13. Insieme ad altre Chiese, religioni, convinzioni

Dobbiamo sempre ricordare che siamo pellegrini, e che peregriniamo insieme (244).

L'immensa moltitudine che non ha accolto l'annuncio di Gesù Cristo non può lasciarci indifferenti. [...] Sono tante e tanto preziose le cose che ci uniscono! E se realmente crediamo nella libera e generosa azione dello Spirito, quante cose possiamo imparare gli uni dagli altri! [...] Attraverso uno scambio di doni, lo Spirito può condurci sempre di più alla verità e al bene (246).

Un atteggiamento di apertura nella verità e nell'amore deve caratterizzare il dialogo con i credenti delle religioni non cristiane, nonostante i vari ostacoli e le difficoltà, particolarmente i fondamentalismi da ambo le parti. Questo dialogo interreligioso è una condizione necessaria per la pace nel mondo, e pertanto è un dovere per i cristiani (250).

Come credenti ci sentiamo vicini anche a quanti, non riconoscendosi parte di alcuna tradizione religiosa, cercano sinceramente la verità, la bontà e la bellezza, che per noi trovano la loro massima espressione e la loro fonte in Dio (257).

14. Nessuno, neanche il papa, ha il monopolio del Vangelo

Non credo neppure che si debba attendere dal magistero papale una parola definitiva o completa su tutte le questioni (16).

Né il Papa né la Chiesa posseggono il monopolio dell'interpretazione della realtà sociale o della proposta di soluzioni per i problemi contemporanei. Posso ripetere qui ciò che lucidamente indicava Paolo VI: "Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale" (184).

Nel dialogo con lo Stato e con la società, la Chiesa non dispone di soluzioni per tutte le questioni particolari (241).